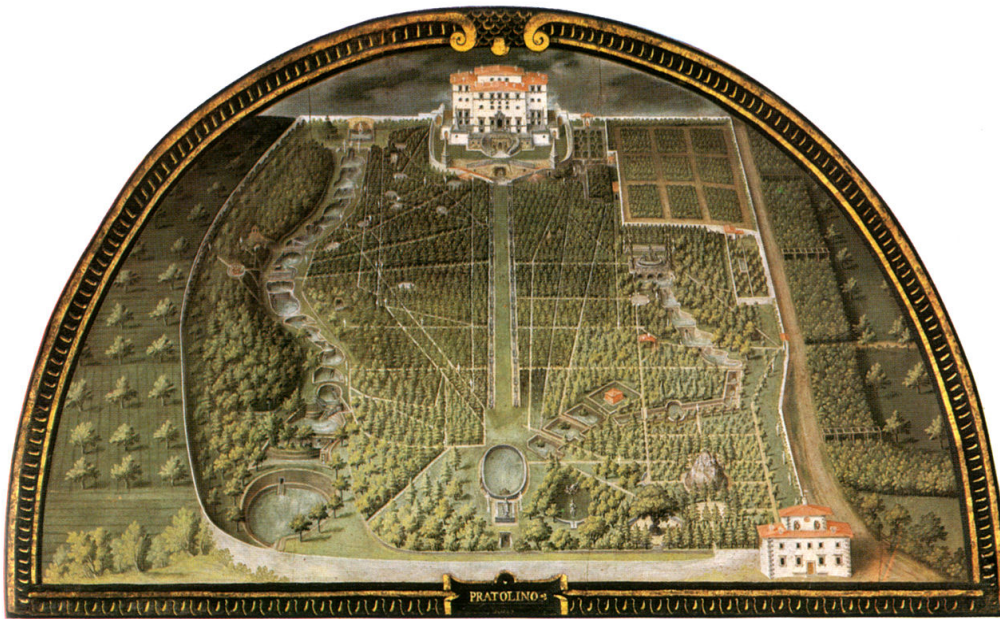


## STORIA DELLE AREE VERDI DEL PARCO MEDICEO DI PRATOLINO



### Il parco di Francesco I de' Medici

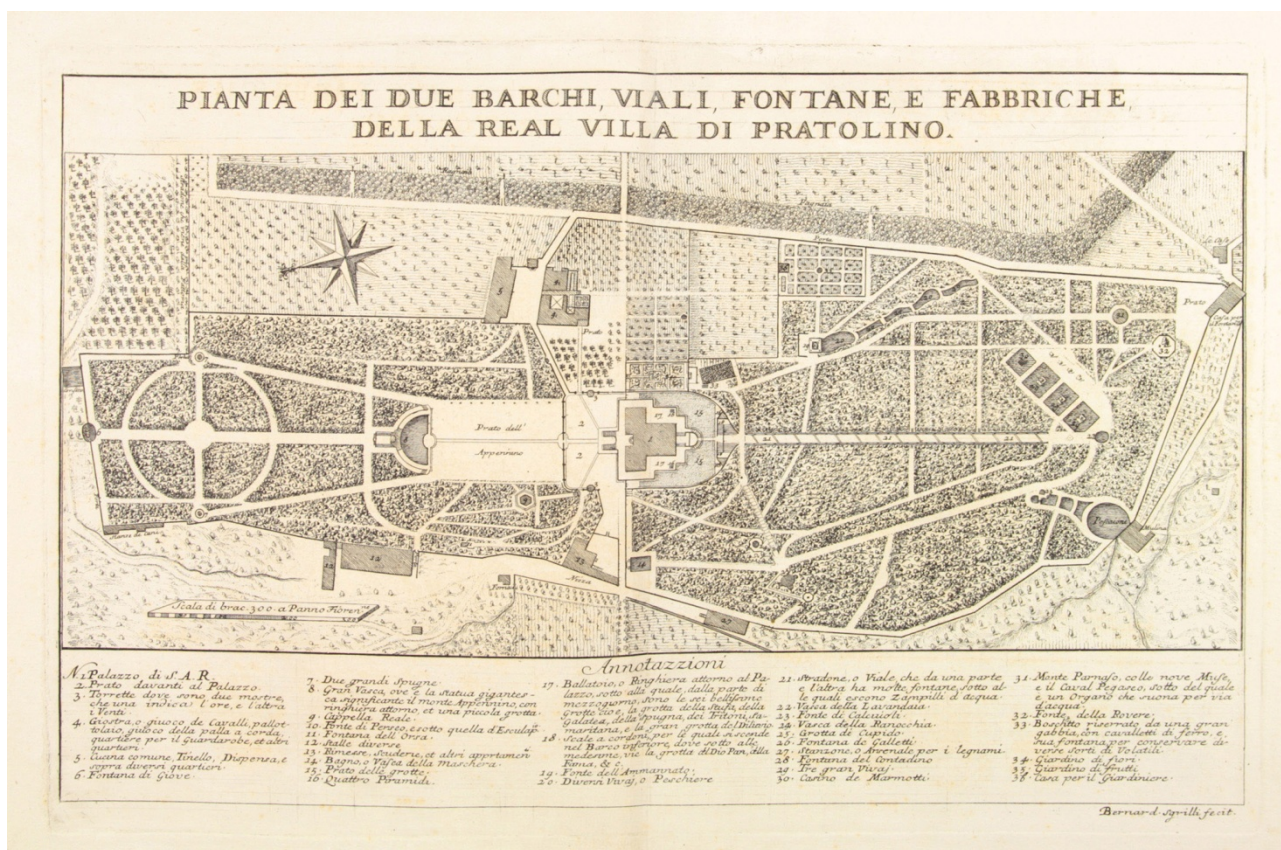
La storia del parco di Pratolino ebbe inizio con Francesco I de' Medici, figlio del granduca di Toscana Cosimo I che, nel 1568, acquistò un possedimento terriero da Benedetto Ugucioni.

Nel trentennio successivo il numero di poderi acquistati da Francesco I aumentò, sino al raggiungere un totale di 21 poderi più un'area destinata a luogo di svago (Chiostrì, 1982) nei pressi della Villa. Più di un motivo spinse Francesco I a scegliere Pratolino come luogo di svago e diletto: in primis, perchè questo posto si trovava nei pressi di una delle più importanti vie di comunicazione dell'epoca, non solo sfruttata a fini commerciali ma utilizzata anche da ambasciatori ed illustri viaggiatori; inoltre, data la posizione altimetrica, rappresentava un luogo più fresco e salubre ove ci si poteva allontanare dalle “cattive aeree, dai contagi e dalla peste fiorentina” (Zangheri, 1979); infine, Pratolino all'epoca si presentava come un luogo non certamente ameno, data la pendenza dei terreni e la scarsità d'acqua. Questo ultimo aspetto, rappresentava per Francesco una sfida alla natura e la possibilità di sperimentare con essa, una sorta di competizione, al fine di soddisfare i suoi interessi scientifico-naturalistici.

Il progetto della villa e del parco furono affidati all'architetto Buontalenti che, insieme a scultori, ingegneri, idraulici ed altri architetti, che ebbero il compito di trasformare quel luogo in un “giardino delle meraviglie” (Zangheri, 1998). I lavori iniziarono nel 1570 e si protrassero per quindici anni, durante i quali vennero creati “stupendi artifici”, “ingegni magnifici” ed “opere miracolose”, che diedero fama e celebrità al parco.

Il progetto buontalentiano (esteso per circa 20 ettari), nonostante le innumerevoli novità al suo interno, rispettava i canoni alla base del giardino rinascimentale: un luogo in cui gli elementi naturali venivano “modellati e piegati” alla volontà e all'estro del progettista. Il giardino era, perciò, simmetrico, sia come pianta generale, sia all'interno di ogni sua parte, il terreno era modellato con terrazze, scalinate, acqua e vegetazione che comparivano sempre in forme e strutture artificiali. Al giardino geometrico si contrapponevano “ragnaie e selvatici” ove, solo in apparenza la natura tornava a prevalere sull'uomo: avevano anch'essi, infatti, forma geometrica.

Consultando la “*Carta dei due barchi, viali, fontane e fabbriche della Real Villa di Pratolino*” (Sgrilli, 1737) si nota che all’epoca esistevano due ragnaie.



Come noto, uno dei cardini del giardino rinascimentale è l’acqua, elemento di cui Pratolino inizialmente scarseggiava; per ovviare a questo annoso problema, il Buontalenti fece costruire un’imponente opera idraulica, con condutture che partivano da Monte Senario ed arrivavano nella parte alta del parco.

Sfruttando la normale orografia del suolo, attraverso una rete di condotti, l’acqua veniva poi usata per alimentare fontane, vasche, peschiere; infine, veniva fatta confluire poi in un unico canale, grazie al quale potevano funzionare un frantoio e due mulini.

Il parco, con asse principale longitudinale, aveva orientamento nord-sud, circondava la villa e divideva lo spazio in aree boschive e prative. Nel vertice superiore del parco si trovava la statua della Fonte di Giove, da cui scaturiva l’acqua quale elemento generatore ed assoluto protagonista simbolico del parco. Scendendo a sud seguendo la traiettoria dell’elemento trasparente, si arrivava alla statua del Colosso dell’Appennino. L’opera del Giambologna simbolicamente “dava nuovo vigore all’acqua che scaturiva nella grande vasca ai suoi piedi” (Zangheri, 1998).

La villa era situata davanti al grande prato dell’Appennino e qui l’acqua vivificava una sequenza inimitabile di stanze segrete e meraviglie meccaniche che si trovavano all’interno di grotte. Passata la villa, lo stesso elemento scandiva il percorso del Viale degli Zampilli formando una sorta di pergolato. Volgendo verso sud, l’acqua infine raggiungeva la vasca della Lavandaia per poi arrivare a mulino e frantoio.

Attorno all’asse principale si trovavano poi un sistema di “fabbriche d’utilità” fra le quali la cappella, la paggeria, la locanda e le stalle.

Al centro di tutto si trovava quindi la villa, posta su di una terrazza, sotto la quale il Buontalenti aveva progettato sei grotte ornate con coralli, conchiglie, marmo ed altri preziosi materiali che contenevano scherzi, automi, e giochi d’acqua mossi dalla forza idraulica.

La vegetazione aveva funzione puramente ornamentale: doveva costituire un sistema di quinte e di coni visivi per meglio far risaltare il “costruito” e “l’artificioso”; tuttavia l’estensione del parco non permetteva l’esclusivo utilizzo di arbusti e piccoli alberi allora in voga, tant’è che Buontalenti scelse di utilizzare alberi che “potevano raggiungere anche grandi dimensioni ma che, allo stesso tempo, non potevano venire squadrati e regolati da rigorose e geometriche potature” (Gellini e Grossoni, 1988).

Nella raffigurazione del parco e della villa di Pratolino di Utens (1599) è evidente la presenza di conifere e latifoglie, le quali sembrano di dimensioni per lo più ridotte in riferimento alle statue presenti; verso la metà del secolo successivo però Stefano della Bella raffigura Pratolino con alberi di grandi dimensioni e lo stesso Sgrilli nel 1742 scrive “il continuo verdeggiar de’ folti abeti qui fanno eterna la primavera...” (Zangheri 1979).

La spiegazione di questo fenomeno è data dalla presenza dell’abete bianco, che è stata la specie più utilizzata per redigere l’architettura verde e proprio tale scelta ha differenziato questo parco dagli altri giardini formali dell’epoca: si tratta di una specie sempreverde, ma la sua chioma non è “manipolabile” attraverso potature. Pratolino, sebbene fosse un giardino formale, non doveva rimanere statico, poiché le sue “quinte verdi si sarebbero sviluppate nel tempo” (Grossoni, 1999)

Con la morte di Francesco I venne meno colui che aveva fortemente voluto questa residenza e soprattutto quello spirito innovativo che la permeava; il parco di Pratolino continuò ad esistere ma, col passare degli anni, andò incontro ad un lento e costante declino.

Il parco si trovava all’interno dell’intera tenuta che, comprendendo 21 poderi, raggiungeva un’estensione pari a 621 ettari; nei due secoli successivi la morte di Francesco I si affermò il carattere di autosufficienza della Fattoria: da qui partivano spedizioni di piante per altri parchi e legname da opera per altre fabbriche granducali; il vasto territorio della tenuta divenne anche tappa obbligata per le grandi transumanze di bestiame.

### **I Lorena ed il parco romantico**

Quando i Lorena divennero proprietari del parco, fu subito chiara la finalità di tipo utilitaristico rivolta all’intera tenuta: dapprima fu commissionata a Bernardo Sgrilli la “Pianta dei poderi della Fattoria di Pratolino” grazie alla quale i nuovi possessori poterono quantificare le dimensioni, l’uso del suolo e gli edifici di ogni podere, successivamente molti terreni furono affittati o venduti, riducendo la tenuta a 476 ettari. Anche il parco subì una riduzione di superficie, passando da circa 25 a 18 ettari e numerose statue al suo interno furono trasferite in altre tenute (soprattutto a Boboli).

Venne meno anche l’aspetto ornamentale della vegetazione del parco a causa dell’assenza di pratiche manutentive, considerate troppo onerose se relazionate al mutato contesto socio-politico dell’epoca.

Dopo l’occupazione francese ci fu, tuttavia, un’inversione di tendenza e nel 1818 il Granduca Ferdinando III affidò al boemo Joseph Frietsch l’incarico del rifacimento del parco. **Il progetto cancellò lo schema buontalentiano, trasformando Pratolino da parco rinascimentale a romantico.** Secondo la nuova concezione di matrice anglosassone, il visitatore del giardino doveva essere continuamente stimolato dalle innumerevoli scene che la natura stessa componeva.

Per tale motivo **sparirono simmetrie ed elementi geometrici in favore di elementi sinuosi ed irregolari**; la naturale orografia del suolo non venne modificata con terrazzamenti o scalinate, ma assecondata e sfruttata per

ottenere vedute meno monotone e più stimolanti. Un grande fattore di innovazione fu dato alla vegetazione, in quanto doveva assumere un ruolo determinante nella costruzione del nuovo paesaggio: non più semplice “ornamento” volto ad enfatizzare edifici e fontane, ma vera forza determinante per la costruzione del nuovo paesaggio: la volontà di riaffermare la centralità della natura portò a forme più “naturali” (Vannuccini, 1996) nelle quali dovevano alternarsi masse boscate, radure ed ampi spazi erbosi. Anche le acque correnti dovevano essere contenute in strutture “naturali” ed assumere la forma di ruscelli o laghetti dalle sponde irregolari.

**Il cambio stilistico portò l'allargamento degli spazi di rappresentanza a spese di quelli coltivati, cosicché il parco raggiunse un'estensione di 78 ettari: da “grande giardino” a “grande paesaggio”** (Ferrara e Campioni, 1985).

In realtà, dall'analisi del progetto e della susseguente realizzazione, il progetto frietschiano apportò più cambiamenti formali che strutturali: i rapporti fra aree a prato e masse boscate rimasero per lo più gli stessi. Il boemo, oltre ad eliminare edifici ed elementi ornamentali rovinati, modificò totalmente gli scorci prospettici veicolando nuove sensazioni che da essi ne derivavano.



**Il nuovo assetto dato dal progettista boemo rimase inalterato negli anni anche attraverso le successive gestioni e, nonostante i periodi di forte degrado, è quello che ancora oggi scandisce i rapporti fra bosco e radure ed i tracciati dei sentieri.**

Al rinnovamento della componente vegetale doveva seguire la costruzione della nuova villa ma, nel 1824, la morte improvvisa di Ferdinando III ne impedì la realizzazione. Il figlio Leopoldo II considerò troppo onerosa la sua costruzione, ordinando l'adattamento dell'edificio della Paggeria ad abitazione principesca. Tuttavia, anche questo progetto risultò troppo oneroso e Pratolino rimase privo di una residenza, venendo frequentato dalla corte solo in occasioni conviviali e battute di caccia.

### **I restauri dei principi Demidoff**

Con l'unificazione d'Italia, la fattoria di Pratolino rimase bene privato dei Lorena e, nel 1872, ne decisero la vendita, cedendola ai principi Demidoff. Ai nuovi proprietari occorsero una decina d'anni per sistemare gli edifici, restaurare il colosso dell'Appennino ed alcuni condotti dell'acqua e curare la vegetazione esistente. I Demidoff realizzarono prevalentemente interventi mirati al miglioramento della sua funzionalità come l'apertura di nuovi ingressi, nuovi vialetti ed edifici, piantarono siepi (prevalentemente di bosso e lauroceraso) e filari alberati di platani, tigli e ippocastani e la piantagione di diverse specie esotiche: *Cedrus Atlantica*, *C. deodara*, *Trachycarpus fortunei*, *Liriodendron tulipifera*, *Cephalotaxus barringtonia*, *Gymnocladus dioica*, *Broussonetia papyfera*, *Magnolia grandiflora*, oltre a realizzare piccoli giardini formali all'italiana. Il parco rimase rifugio sicuro (dopo la rivoluzione d'ottobre) per l'ultima dei Demidoff, la principessa Maria. “A lei si devono gli scavi che riportarono alla luce alcune strutture del vecchio giardino mediceo come la vasca di Giove, la Grotta del Mugnone e la Peschiera della Maschera” (Zangheri, 1998).

### **La morte della Principessa e il lungo periodo di abbandono**

Con la morte della principessa (avvenuta nel 1955), Pratolino passò al nipote principe Paolo Karageorgevich, fautore del mutamento dell'area da parco a fattoria. In questo periodo furono creati due bacini irrigui (uno dei quali poco dopo chiuso per motivi legati alla stabilità del terreno), incrementate le superfici a prato, volte a favorire l'allevamento bovino ed eliminate le aree a vigna e olivo. Furono inoltre abbattute numerose grandi alberature (soprattutto farnie) con il cui ricavato il principe pagò le tasse di successione. Nel 1969 il principe di origine russa cedette l'intera tenuta alla Società Generale Immobiliare SOGENE che valutava quest'area idonea per futuri interventi edilizi (progetto dell'architetto Spadolini). Impedita la manomissione del parco, l'Immobiliare ripiegò nello sfruttamento del parco essenzialmente per allevamento brado di bestiame equino e bovino e nell'utilizzo del parco come tenuta di caccia. La manutenzione degli immobili e la cura degli elementi arborei fu completamente trascurata, tanto che il mantenimento dell'intera tenuta era affidato a due soli operai.

### **L'acquisto della Provincia di Firenze**

Nel 1982, vista l'impossibilità di grandi speculazione all'interno del parco, la Società Generale Immobiliare SOGENE vendette l'intero complesso di Pratolino alla Provincia di Firenze. “Dal momento dell'acquisto da parte della Provincia, si pose il problema di reinventarne un ruolo che, conformemente alla nuova condizione di bene pubblico, avrebbe dovuto comportarne la fruizione da parte della collettività” (Ferrara e Campioni, 1985). “Vennero avanzate varie proposte che tuttavia furono ritenute non idonee in quanto avrebbero comportato la sostituzione di un uso storicamente consolidato con un altro rifacendosi a finalità diverse e non congruenti con le prime. Fu scelto quindi di seguire le raccomandazioni della “Carta dei giardini storici” che prevede, in questi casi, di non destinare il bene a fini che potrebbero provocare alterazioni alla struttura o degli usi originali” (Vannuccini, 1996).

Si scelse quindi un iter progettuale e gestionale volto al restauro conservativo del bene, che comportava il recupero degli edifici presenti all'interno del parco, bonifica e ripulitura degli specchi d'acqua, restauro della viabilità e creazione di servizi essenziali per l'apertura al pubblico.